

Umberto Dell'Orto

GIANSENISMO E GALLICANESIMO NELLE RICERCHE DI PIERRE BLET

SOMMARIO: I. ALLE ORIGINI DEL GIANSENISMO – II. LA COMPLESSA EVOLUZIONE DEL GIANSENISMO IN FRANCIA FINO ALLA «PACE CLEMENTINA» – III. IL GALLICANESIMO ESPRESSO NEGLI ARTICOLI DEL 1682 – IV. GLI SVILUPPI DEL GIANSENISMO FRANCESE NEL SETTECENTO

Le ricerche condotte dal gesuita Pierre Blet (1918-2009) hanno offerto contributi significativi per la storia del giansenismo e del gallicanesimo. Avendo come riferimento alcune sue più importanti pubblicazioni a tal riguardo¹ nonché i testi da lui preparati per le lezioni scolastiche², questo contributo delinea il tracciato storico così come appare dalle ricerche di Pierre Blet, all'interno del quale emerge la sua sensibilità a collocare giansenismo e gallicanesimo nei contesti istituzionali, politici, diplomatici, sociali in cui sorsero e si svilupparono. Si tratta di una sensibilità di cui dovrebbe arricchirsi la storiografia italiana, per conoscere sempre meglio l'identità tanto del giansenismo quanto del gallicanesimo. Questo contri-

¹ P. BLET, *Le Clergé de France et la Monarchie. Etude sur les Assemblées du Clerge de 1615 à 1666*, 2 vol., Roma, Libreria editrice dell'Università Gregoriana, 1959; P. BLET, *Le clergé de France, Louis XIV et le Saint Siège de 1695 à 1715*, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1989; P. BLET, *Les Assemblées du clergé et Louis XIV de 1670 à 1693*, Roma, Libreria editrice dell'Università Gregoriana, 1972; P. BLET, «Louis XIV et les Papes aux prises avec le Jansénisme», *Archivum Historiae Pontificiae* 31 (1993) 109-192; P. BLET, «Louis XIV et les Papes aux prises avec le Jansénisme. (Suite, 1665-1669)», *Archivum Historiae Pontificiae* 32 (1994) 65-148.

² P. BLET, *Catholiques et protestants dans l'Europe du XVII^e siècle*. Lezioni dattiloscritte (anno accademico 1987-1988) nella facoltà di storia ecclesiastica, Pontificia Università Gregoriana di Roma, 13-28; P. BLET, *L'Eglise et la naissance de l'Etat moderne*, Lezioni dattiloscritte (anno accademico 1987-1988) nella Facoltà di storia ecclesiastica, Pontificia Università Gregoriana di Roma; P. BLET, *Le mouvement janséniste*, Lezioni dattiloscritte (anno accademico 1987-1988) nella Facoltà di storia ecclesiastica, Pontificia Università Gregoriana di Roma.

buto, dal carattere sintetico rispetto alle analitiche ricerche dello storico francese, vorrebbe favorire un tale arricchimento³.

I. ALLE ORIGINI DEL GIANSENISMO

Il concilio di Trento (1545-1563) aveva presentato la giustificazione respingendo la tesi protestante dell'uomo reso giusto perché ritenuto tale da Dio (giustizia imputata) e affermando, invece, che l'azione giustificante di Dio comporta una reale trasformazione dell'uomo peccatore (giustizia inerente). La grazia risultava l'aiuto offerto da Dio per sostenere il processo di giustificazione dell'uomo (per questo si parlava di grazia preveniente, concomitante, susseguente ecc.). Tale impostazione agostiniana lasciò sullo sfondo dei decreti tridentini, senza esplicitarla, la concezione fondamentale della grazia, ossia quanto è compiuto da Dio in Gesù Cristo a favore dell'uomo. La riflessione teologica successiva al Tridentino, anziché esplicitare ciò che il Concilio aveva lasciato implicito (cioè la grazia intesa cristologicamente), irrigidì tale impostazione, assumendo la grazia e la libertà come concorrenziali l'una con l'altra, sforzandosi di capire «“quanto” attribuire, nel processo della salvezza, alla libertà umana e “quanto” riconoscere alla grazia»⁴.

Tra i dibattiti sulla grazia così impostati e immediatamente successivi al concilio di Trento, si segnalano quelli suscitati all'Università di Lovanio prima da Michel du Bay (italianizzato in Baio) e poi dal gesuita Leonhard Leys (italianizzato in Lessio), nel primo caso causando una condanna pontificia con la bolla *Ex omnibus afflictionibus* di Pio V (1567), nel secondo caso provocando una censura della Facoltà Teologica lovaniense (1587). Immediatamente dopo, avendo come capo scuola rispettivamente Luis de Molina e Domingo Bañez, si aprì tra gesuiti e domenicani un conflitto di tale dimensione da coinvolgere Roma dove, per ordine di Clemente VIII, venne istituita nel 1598 un'apposita congregazione, detta *De auxiliis*, per dirimere la questione. Pur protrahendosi per una decina di anni, i lavori della Congregazione non arrivarono ad alcuna conclusione, sicché

³ I testi elencati nelle note precedenti costituiscono il canovaccio di questo articolo: tenuti costantemente presenti, sono richiamati nelle note successive solo per le citazioni dipendenti dai medesimi testi. Quanto alle citazioni, sono state sempre da me tradotte dall'originale francese in lingua italiana.

⁴ F. BUZZI, *Il Concilio di Trento (1545-1563)*, Glossa, Milano 1995, 154-155.

nel 1607 Paolo V decise di sospenderli chiedendo alle due parti di astenersi da qualsiasi reciproca condanna; nel 1611 il Sant'Ufficio obbligò a sottoporre a preventiva approvazione gli scritti sulla dottrina della grazia⁵.

Rimasta quella della grazia una questione aperta, diversi vi contribuirono con una propria riflessione, compreso Cornelis Janssen (italianizzato in Giansenio), già alunno dell'università di Lovanio e che da questa università aveva appreso il metodo e il gusto della lettura diretta dei testi patristici, soprattutto agostiniani. Dal 1611 e il 1616 egli trascorse un periodo di studio in Francia, dove condivise la sua passione per sant'Agostino con Jean Duvergier de Hauranne, noto come abate di Saint-Cyran, dal nome dell'abbazia ricevuta in commenda. Ritornato nei suoi territori, Giansenio si laureò in teologia nel 1617 e divenne professore a Lovanio. Negli anni lovaniesi, sollecitato anche dai dibattiti sulla predestinazione compiuti nelle vicine Province Unite in occasione del Sinodo calvinista di Dordrecht (1618), ebbe l'intuizione decisiva per la propria impostazione teologica: vi sono due tipi di grazia, quella di Adamo e quella di Cristo; la prima, che caratterizza lo stato d'innocenza (*prelapsario*, cioè prima della caduta dei progenitori), è un aiuto per mettere in moto la libertà perché scelga il bene, mentre la seconda, che caratterizza lo stato successivo al peccato originale (*postlapsario*), guarendo la libertà la attira irresistibilmente verso il bene. «Nel 1621 il suo amico Duvergier giunge a Lovanio e Giansenio gli comunica la sua scoperta. È da allora che essi si accordano d'usare il linguaggio cifrato nella loro corrispondenza»⁶, nel corso della quale Giansenio tenne aggiornato l'amico sulla composizione di un'opera che, fondandosi sui testi di Agostino, mirava ad organizzare in una dottrina coerente le questioni riguardanti la grazia.

Contemporaneamente Giansenio si impegnò nell'attività politica, ad esempio guidando nel 1624 una delegazione in Spagna, con la richiesta di allontanare i gesuiti dall'università di Lovanio. Nel 1635, durante l'assedio della città da parte delle truppe franco-olandesi, partecipò attivamente alla difesa e scrisse il libello *Mars gallicus* contro Luigi XIII e a favore della Corona spagnola. Anche a motivo di ciò, l'anno seguente venne nominato vescovo di Ypres, dove esercitò esemplarmente, da vero pastore

⁵ H. JEDIN, «Le forze della ripresa religiosa e il contenuto spirituale del rinnovamento cattolico, in Riforma e Controriforma», in *Riforma e Controriforma* (= Storia della chiesa, a cura di H. JEDIN, 6), Jaca Book, Milano 1985, 648-660: 654-559.

⁶ P. BLET, *Le mouvement janséniste*, 1.

tridentino, il proprio ministero fino al 1638, quando morì di peste. Prima della sua morte, aveva incaricato due suoi colleghi di Lovanio di far stampare il testo a cui aveva dedicato gran parte della vita, l'*Augustinus* (circa 1300 fitte pagine *in folio*), uscito dunque postumo nel 1640 e diviso in tre parti, la prima con l'analisi delle opinioni pelagiane e semipelagiane, e le altre due con l'interpretazione dei testi di Agostino maturata negli anni lo-vaniensi. Denunciato dai gesuiti, l'*Augustinus* sollevò polemiche nei Paesi Bassi spagnoli e, ancor più, in Francia.

Qui l'abate di Saint-Cyran, il grande amico di Giansenio, era diventato un'importante personalità, stringendo relazioni con Berulle, Vincenzo de' Paoli, Bourdoise. Ma a partire dal 1630 si fece diversi nemici (entrò in polemica soprattutto con i gesuiti) fino a che non ebbe a scontrarsi con il card. Richelieu, il primo ministro di Luigi XIII. Contro di lui vennero mosse diverse accuse, come quella dell'ascendente sul monastero di religiose cistercensi di Port-Royal, a partire dall'abbadessa, di cui era il confessore, madre Angelica Arnauld, a partire dalla quale Saint-Cyran si legò ad una delle più importanti famiglie di Parigi, gli Arnauld, dal momento che nel monastero entrarono cinque sorelle e sei nipoti dell'abbadessa. Soprattutto ebbe l'opportunità di avere come figlio spirituale il dottore della Sorbona, ossia la Facoltà Teologica di Parigi, Antoine Arnauld, decisivo per il successo dei giansenisti francesi⁷.

Ben presto intorno a Port-Royal si creò un gruppo di simpatizzanti per le idee e per la sensibilità promossa da Saint-Cyran, gruppo comprendente esponenti della cultura come Grozio, ecclesiastici tra i quali alcuni dottori della Sorbona, vescovi come i de Gondi (zio e nipote si succedettero sulla sede di Parigi tra il 1622 e il 1662) e Potier de Beauvais (cappellano della regina Anna d'Austria), nonché personalità legate alla Corte. Anche avvocati e giuristi del Parlamento di Parigi aderirono a questo movimento e contribuirono a dargli una tonalità politica, costituendo, secondo il cardinale primo ministro, «un vero e proprio partito» che «parve ben presto compromettere l'ordine pubblico»⁸. La forza dei Parlamenti risiedeva nel

⁷ Per arricchire le conoscenze delle prime fasi del movimento giansenista in Francia, si è fatto riferimento anche a J.-L. QUANTIN, «Giansenisti e rigoristi», in *Storia religiosa della Francia*, 2 (= Europa ricerche, 17), Centro Ambrosiano-Fondazione Ambrosiana Paolo VI, Milano-Gazzada 2013, 345-372: 349-356.

⁸ R. MOUSNIER, *Parigi capitale nell'età di Richelieu e Mazzarino*, il Mulino, Bologna 1983, 61-62: 61.

fatto che il re di Francia aveva delegato loro uno dei poteri che gli erano propri, quello di rendere la giustizia (significativamente erano chiamati «cours souveraines»). Essendo una quindicina in tutto il Regno di Francia, con giurisdizione su un determinato territorio e con al primo posto quello di Parigi, i Parlamenti avevano due prerogative, anzitutto giudicare in prima istanza alcune cause particolarmente importanti e ricevere gli appelli dei tribunali minori e, in secondo luogo, verificare se una legge stabilita dal re rispettasse le consuetudini del Regno. Oltre che per i legami i parlamentari, la tonalità politica del gruppo di Port-Royal dipese anche dalle relazioni, ben note negli ambienti di Corte, del suo capo con Giansenio, il quale, a sua volta, era identificato come l'autore del libello antifrancese *Mars gallicus*.

Tutto ciò spiega perché il card. Richelieu fece incarcerare Saint Cyran nel castello di Vincennes nel maggio 1638, anno della morte di Giansenio e della nascita di Luigi XIV. In carcere Saint-Cyran lesse l'*Augustinus*, ordinando ai suoi di difendere l'opera. Deceduto Richelieu nel dicembre 1642, lasciò Vincennes ma, minato nella salute, morì l'anno successivo, quando l'*Augustinus* ricevette, mediante la bolla *In eminenti* di Urbano VIII, una prima condanna, non per il suo contenuto specifico ma per aver riproposto tesi censurate in precedenti documenti pontifici.

II. LA COMPLESSA EVOLUZIONE DEL GIANSENISMO IN FRANCIA FINO ALLA «PACE CLEMENTINA»

In quello stesso anno 1643 Antoine Arnauld pubblicò un testo che divenne per i giansenisti francesi altrettanto importante quanto l'*Augustinus*. Intitolato *La fréquente communion*, sosteneva che per accedere all'eucaristia era necessario celebrare il sacramento della penitenza lasciandosi ispirare dalla prassi antica, quando l'assoluzione era preceduta da una seria soddisfazione dei peccati. Volendo proporre una pratica sacramentaria più rigorosa, si era anche fatto appello alle *Avvertenze ai confessori* di Carlo Borromeo. Se Saint-Cyran, ormai agli ultimi mesi di vita, approvò il libro di Antoine Arnauld, altri, come Vincenzo de' Paoli, lo criticarono temendo che avrebbe allontanato dalla pratica dei sacramenti. «L'opera, comunque, fu pubblicata con l'approvazione di quindici vescovi francesi,

cui in seguito si unirono molti altri»⁹: segno che il libro veniva incontro ad una loro attesa.

La grande maggioranza dei vescovi, invece, rigettò l'*Augustinus*, come apparve chiaramente otto anni dopo, nel 1651, quando – in seguito ad una decisione maturata all'interno dell'organismo di rappresentanza del clero di Francia (di regola convocato ogni cinque anni), cioè l'Assemblea del clero dell'anno precedente – su centoquindici vescovi francesi ottantacinque firmarono una lettera per papa Innocenzo X, affinché condannasse l'opera tenendo come riferimento 7 proposizioni preparate nel 1649 dalla Sorbona. Subentrato a Richelieu come primo ministro, il card. Mazzarino sostenne l'iniziativa, perché riteneva che i giansenisti avessero appoggiato la Fronda (1649-1652/53), nel corso della quale la Corte, con alla testa la regina madre Anna d'Austria e il giovane Luigi XIV, fu costretta a fuggire da Parigi. Tuttavia, undici vescovi si opposero al coinvolgimento di Roma, sostenendo che, secondo le libertà gallicane (cioè gli orientamenti di fondo vigenti in Francia per regolare i rapporti tra Papato e Regno e Chiesa francese – su cui si tornerà in maniera specifica nel successivo paragrafo) spettava all'episcopato giudicare in prima istanza una questione di tale rilevanza per la Chiesa di Francia. Gli ambienti parlamentari, per i legami con i giansenisti e anche in nome delle libertà gallicane, da subito cercarono di bloccare l'invio a Roma delle 7 proposizioni della Sorbona. In tal modo diedero manforte al piccolo gruppo di vescovi contestatori. Ciò nonostante, le proposizioni della Sorbona giunsero a Roma.

Per realizzare la richiesta di condanna dell'*Augustinus* avanzata dalla Corte e dalla maggioranza dei vescovi francesi, Innocenzo X formò un'apposita commissione che lavorò per un paio di anni (1651-1653), mentre in Francia continuavano le polemiche. Il lavoro della commissione romana si concretizzò nella bolla *Cum occasione*, datata 31 maggio 1653 e pubblicata a Roma il 9 giugno. In essa furono recepiti i primi 5 dei 7 articoli della Sorbona mediante la condanna delle seguenti tesi: 1) i comandamenti sono impossibili da osservare per i giusti qualora a loro manchi la grazia; 2) nell'attuale stato non si resiste alla grazia; 3) per avere dei meriti o dei demeriti è sufficiente essere esenti dalla costrizione (quest'affermazione diventa comprensibile se si tiene presente la differenza tra grazia *prelapsaria* e grazia *postlapsaria*); 4) è eretico affermare che si può resistere

⁹ J.-L. QUANTIN, «Giansenisti e rigoristi», 357.

alla grazia; 5) è semi-pelagiano sostenere che Cristo è morto per tutti gli uomini. Ciascuna di queste affermazioni ricevette delle censure precise¹⁰.

Nonostante l'impegno diretto della Corte, dove il quindicenne Luigi XIV iniziava ad avere un ruolo rilevante, e del primo ministro Mazzarino e nonostante la disponibilità della gran parte dell'episcopato ad aderire alla condanna papale (secondo il nunzio a Parigi Niccolò di Bagno cento-otto vescovi pubblicarono subito la bolla nelle loro diocesi), i giansenisti, il Parlamento di Parigi e altri Parlamenti del Regno di Francia fecero opposizione, oltre che con la libellistica, soprattutto mediante due strategie. Anzitutto, dato che solo la prima delle cinque proposizioni si trovava letteralmente nell'*Augustinus*, fu adottata un'abile linea di difesa, mediante la distinzione tra diritto e fatto, sostenendo che: *di diritto*, le cinque affermazioni avevano certamente un significato eretico e quindi erano da condannare; tuttavia, *di fatto*, esse né erano di Giansenio né rispecchiavano il suo vero pensiero, il quale era ortodosso, dal momento che proponeva lo stesso pensiero di sant'Agostino. I vescovi di Beauvais, di Pamiers, di Alet, di Angers (quest'ultimo era Henri Arnauld, fratello di Antoine), esplicitamente giansenisti, pubblicarono la *Cum occasione* accompagnandola con una lettera pastorale in cui c'era proprio questa distinzione. Un'ulteriore strategia per opporsi alla bolla fu l'appello alle libertà gallicane secondo le quali un simile caso doveva essere affrontato non dal papa ma dai responsabili della Chiesa francese: i Parlamenti furono i paladini di questa posizione, che ebbe consenso anche in alcuni vescovi.

Di fronte a una tale recezione della condanna dell'*Augustinus*, Innocenzo X con il breve *Ex litteris* (1654) e il suo successore Alessandro VII con la bolla *Ad sacram* (1656), affermarono che le cinque affermazioni della *Cum occasione* erano da attribuirsi a Giansenio e secondo il senso da lui dato. In occasione di questi pronunciamenti la polemica a Parigi si alzò di tono, grazie alla pubblicazione tra il 1656 e il 1657 di diciotto lettere in cui, mediante la finzione letteraria di aggiornare un amico residente in provincia su quanto accadeva in città (da qui il nome di *Provinciali*), l'anonimo autore prima presentò le questioni teologiche sollevate dall'*Augustinus* per poi passare alle questioni morali e sacramentali legate alla pubblicazione de *La fréquente communion* di Antoine Arnauld. Sotto l'anonimato si nascondeva uno degli uomini più geniali dell'epoca, Blaise Pascal, che riuscì

¹⁰ Il testo delle proposizioni condannate è reperibile in DS 2001-2007.

a far conoscere ampiamente, dato che le *Provinciali* ebbero un grande successo, l'impostazione morale e sacramentale giansenista, entrando in risonanza con l'esigenza di molti pastori, vescovi e parroci, desiderosi di modificare l'impostazione morale e la prassi sacramentale «di cui i Gesuiti erano stati non certo i soli, ma senz'altro i più attivi promotori nei primi decenni del XVII secolo»¹¹.

Quanto alla morale: i gesuiti promossero il probabilismo, un sistema morale che permette di scegliere attenendosi ad un'opinione probabile, anche se questa è meno probabile di quella opposta; una tale impostazione, grazie a sottili distinzioni, alleggerì o mise da parte tutta una serie di obblighi morali e religiosi, ampliando talmente le concessioni che da più parti fu chiesto di reagire al probabilismo. Quanto alla prassi sacramentale: per valorizzare l'efficacia dei sacramenti contro la svalutazione della Riforma protestante e per incoraggiare la loro recezione, le condizioni per accedere ai sacramenti erano diventate meno esigenti (sufficienza dell'attrizione rispetto alla contrizione, ricezione dell'assoluzione senza alcuna soddisfazione previa, comunione sacramentale subito dopo essere stati assolti). Proprio perché offrivano un'alternativa a ciò, *La fréquente communion* e le *Provinciali* trovarono ampia accoglienza anche da chi giansenista non era, a differenza di quanto era avvenuto per l'*Augustinus*.

Nell'Assemblea del Clero del 1655-1657 si ritrova esattamente questa distinta presa di posizione. Infatti, con la ristampa delle *Avvertenze ai confessori* di Carlo Borromeo da parte dell'Assemblea, era ufficialmente approvata l'impostazione favorevole alla severità in ambito morale e sacramentale. L'impostazione rigorista si sviluppò ulteriormente, tanto che un'altra Assemblea del clero, quella del 1700, condannò solennemente 121 tesi della «morale rilassata» e obbligò ad abbandonare il probabilismo a favore del probabiliorismo, l'impostazione morale che mirava a seguire sempre l'opinione più probabile. Anche il Papato seguì questa direzione, con una serie di tesi condannate dal Sant'Ufficio sotto Alessandro VII (1665-1666) e soprattutto sotto Innocenzo XI (1679) segnalate come «errores doctrinae moralis laxioris»¹²

¹¹ J.-L. QUANTIN, «Giansenisti e rigoristi», 356-362: 356; in queste pagine è ben esposta, nella sua genesi e nel suo sviluppo, l'impostazione morale e sacramentale giansenista, su cui, invece, Pierre Blet non pone altrettanta attenzione, privilegiando gli aspetti istituzionali, diplomatici, politici e sociali.

¹² DS 2021-2065. 2101-2167.

Quanto invece alla condanna dell'*Augustinus*, l'Assemblea del clero del 1655-57 la confermò, mediante la composizione di un formulario da sottoscrivere da tutti gli ecclesiastici per ricevere le bolle *Cum occasione* di Innocenzo X e *Ad sacram* di Alessandro VII senza alcuna restrizione, soprattutto quella fondata sulla distinzione tra diritto e fatto: «Io mi sotto-metto sinceramente alla costituzione di papa Innocenzo X del 31 maggio 1653 [*Cum occasione*, ndr] secondo il suo genuino senso che è stato determinato per la costituzione del Nostro Santo Padre il papa Alessandro VII del 16 ottobre 1656 [*Ad sacram Petri sedem*, ndr]. Io riconosco d'essere obbligato in coscienza ad obbedire a questa costituzione e condanno con il cuore e la bocca la dottrina delle cinque proposizioni di Cornelius Jansenius contenute nel suo libro intitolato *Augustinus* che questi due papi e i vescovi hanno condannato, la cui dottrina non è affatto quella di sant'Agostino, che Jansenius ha esplicitato in malo modo, contro il vero senso di questo dottore»¹³. Inoltre, l'Assemblea dichiarò di attuare gli antichi canoni, perché il formulario chiedeva di accogliere documenti papali che confermavano le decisioni dei vescovi francesi. In definitiva, il formulario rispettava pienamente le libertà gallicane.

Di tutt'altro avviso fu il Parlamento di Parigi che si pronunciò mediante l'avvocato generale Denis Talon. Siccome alla fine del 1657 il giovane Luigi XIV in accordo con Mazzarino ordinò «in letto di giustizia» (cioè in maniera obbligente) al Parlamento di registrare la bolla *Ad sacram*, così da tramutarla in legge del Regno, Talon tenne un discorso per rilevare gli errori della bolla, per criticare la legittimità del papa ad intervenire, sostenendo che solo il re era il garante della decisione presa, perché i sovrani vigilavano sulla fede del proprio popolo, avendo essi ricevuto un'unzione regale equiparabile a quella sacerdotale. Il nunzio a Parigi Piccolomini riuscì a convincere il re a rimproverare l'avvocato generale, senza però indebolire l'alleanza tra giansenisti e Parlamenti, rafforzata dal modo di intendere le libertà gallicane, così come fece, a nome di molti suoi colleghi, Denis Talon.

Risultate inefficaci diverse misure antigiansenistiche adottate dalla Corona e morto nel marzo 1661 Mazzarino (da allora Luigi XIV non nominò alcun primo ministro), da più parti fu avanzata l'ipotesi di coinvolgere Alessandro VII per confermare solennemente il formulario. In

¹³ Citato in BLET, «Louis XIV», 152.

particolare, nel settembre 1664 il nunzio Roberti, successore di Piccolomini, scrisse alla Segreteria di Stato che il vescovo di Evreux era pronto a partire alla volta di Roma per «supplicare Sua Santità a nome dei vescovi di Francia di volere inviare da Roma un formulario da far sottoscrivere a tutto il clero»¹⁴. Il re sostenne questa azione, chiedendo al papa una bolla contenente il formulario così da renderlo, mediante la registrazione nei Parlamenti, legge di Stato. Le richieste si tramutarono in realtà nella bolla *Regiminis apostolici* del 15 febbraio 1665¹⁵, registrata dal Parlamento di Parigi alla fine di aprile. Ma di nuovo Talon espresse diverse riserve, dando ulteriore testimonianza dell'appoggio degli ambienti parlamentari ai giansenisti che presero ancor più coraggio. In particolare, i quattro vescovi giansenisti di Alet, Pamiers, Angers e Beauvais pubblicarono il formulario con una lettera pastorale che riaffermava la distinzione tra diritto e fatto; altri esponenti del clero tennero un analogo comportamento.

Allora, papa, re e maggioranza dei vescovi francesi, dopo discussioni intercorse tra Roma e Parigi e all'interno della Curia romana, decisero, nella prima parte del 1667, di processare i quattro vescovi giansenisti, mediante un tribunale formato da nove vescovi francesi che operavano come giudici delegati ossia commissari di Alessandro VII: una formula pensata nel rispetto delle libertà gallicane. Nel mese di maggio il nunzio Roberti, creato cardinale, lasciò Parigi e contemporaneamente morì Alessandro VII. Il suo successore Clemente IX rinnovò la delega ai nove commissari, mentre in Francia i giansenisti influirono sull'opinione pubblica tanto che diciannove vescovi, guidati dall'arcivescovo di Sens mons. Gondrin, presero le difese dei loro quattro confratelli, scrivendo una lettera al nuovo papa e al re. Essi sostennero le loro ragioni sia evidenziando lo zelo pastorale dei loro quattro confratelli (nella lettera al papa), sia mostrando (nella lettera al re) che il tribunale messo in piedi era contrario alla prassi prevista dalla tradizione gallicana. Una minoranza di vescovi, dunque, aveva un modo di interpretare le libertà gallicane differente rispetto alla maggioranza dell'episcopato, tale da renderli solidali con i giansenisti e i Parlamenti.

Il nuovo nunzio in Francia, Pietro Bargellini, giunto a Parigi nel marzo 1668, aveva perciò davanti a sé una missione delicata. A Roma egli aveva

¹⁴ Citato in BLET, «Louis XIV», 182.

¹⁵ DS 2020.

ricevuto la direttiva di mandare ad effetto il processo contro i quattro vescovi giansenisti. Avendo però sondato il terreno nei primi mesi della sua permanenza in Francia, presentò a Roma la controproposta del ministro degli esteri francese Hugues de Lionne, il quale sosteneva, come scriveva Bargellini all'inizio di giugno alla Segreteria di Stato, che «a suo parere bisogna ricorrere a qualche accomodamento che possa soddisfare Sua Santità senza provocare il risentimento tra i vescovi, tanto più che l'intervento di forza per costringerli avrebbe potuto rivelarsi più pericoloso che utile»¹⁶.

Grazie alla mediazione dei tre vescovi Vialart di Châlons, d'Estrées di Laon e Gondrin di Sens, la proposta di de Lionne si concretizzò, giungendo ad un accomodamento contrassegnato da una serie di ambiguità sia nelle trattative sia nell'esito finale; in particolare, de Lionne ebbe una comunicazione epistolare diretta con il segretario di Stato Rospigliosi e con altri cardinali della Curia romana, creando un canale parallelo e indipendente da quello del nunzio. Così nel settembre 1668 i quattro vescovi sottoscrissero il formulario ma con una nota esplicativa, inserita nei verbali e tenuta segreta, che ribadiva la distinzione tra fatto e diritto. All'inizio di gennaio 1669 Clemente IX, nonostante la messa in guardia di una speciale commissione del Sant'Ufficio istituita dal papa stesso per orientarlo sul da farsi, inviò un breve «per congratularsi “della vera e perfetta obbedienza con cui avete sinceramente sottoscritto il formulario” – dopo molti ripensamenti, questo “sinceramente” aveva sostituito un “puramente e semplicemente” che i quattro vescovi non avrebbero potuto accettare»¹⁷.

In definitiva, l'accomodamento non significò affatto la soluzione della questione giansenista, come avevano ben capito alcuni protagonisti di quei fatti. Ad esempio, il gesuita p. Annat, confessore del re, in una relazione al preposito generale Oliva sostenne che «una pace del genere è peggiore di tutte le guerre», mentre il card. Albizzi (dopo aver contribuito a preparare la *Cum occasione*, aveva partecipato alla speciale commissione del Sant'Ufficio voluta da Clemente IX), così valutò l'operato del nunzio Bargellini: «Gli errori che ha commesso questo buon uomo sono rimarchevoli. Io lo chiamo buon uomo per non dargli il titolo che meriterebbe, che è quello di gran coglione. [...] e quale superficialità è stata la sua,

¹⁶ Citato in BLET, «Louis XIV [...] (Suite, 1665-1669)», 95.

¹⁷ J.-L. QUANTIN, «Giansenisti e rigoristi», 355.

cioè quella di ricevere solo la firma dei quattro vescovi, senza assicurarsi del contenuto del verbale annesso»¹⁸. Una recente ricostruzione di quanto accadde tra il 1668 e il 1669 ritiene che il tutto fu «un capolavoro di diplomazia» che trovò «la soddisfazione generale»¹⁹: affermazioni insostenibili alla luce della ricostruzione affidabile di Pierre Blet e delle testimonianze dei contemporanei di quegli avvenimenti, da lui riscoperte grazie alle indagini archivistiche.

L'accomodamento raggiunto inaugurò la «pace clementina», cioè un periodo di circa trent'anni in cui i Giansenisti ebbero libera cittadinanza in Francia, godendo di una relativa calma – relativa perché comunque si adottarono alcune misure punitive nei loro confronti, come l'espulsione, nel 1679, delle collegiali e delle postulanti di Port-Royal des Champs e il divieto assoluto di ricevere novizie, e come la fuga di Antoine Arnauld nei Paesi Bassi spagnoli, dove nel 1685 fu raggiunto dall'oratoriano Pasquier Quesnel che organizzò una rete clandestina, dando avvio ad un movimento a dimensioni europee. Durante la «pace clementina» i Giansenisti in Francia si rafforzarono, anche grazie ai contributi culturali, con traduzioni in francese della Scrittura e dei Padri; sempre in francese apparvero le loro opere spirituali e in tal modo raggiunsero un pubblico sempre più vasto, in particolare femminile. Tra i testi di alto livello culturale sono da ricordare i *Pensieri* di Pascal, pubblicati nel 1670, l'edizione dei testi di sant'Agostino curata dai benedettini della congregazione di San Mauro (maurini), le ricerche sulla Chiesa antica di Le Nain de Tillemont (*Mémoires pour servir à l'histoire ecclesiastique des six premiers siècles*, 1693-1712), le lettere di Leone Magno di Quesnel e quelle di Innocenzo III pubblicate da Étienne Baluze²⁰.

III. IL GALLICANESIMO ESPRESSO NEGLI ARTICOLI DEL 1682

Stabilita la «pace clementina», le relazioni tra Chiesa, Regno di Francia e Santa Sede furono caratterizzate dall'affare della regalia, originato

¹⁸ Citato in BLET, «Louis XIV [...] (Suite, 1665-1669)», 144.

¹⁹ M. COTTRET, «La querelle janséniste», in *L'Âge de raison (1620-1750)* (= Histoire du christianisme, diretta da J.-M. MAYEUR, CH. E L. PETRI, A. VAUCHEZ, M. VENARD, 9), Desclée, Parigi 1997, 351-407: 371.

²⁰ Anche per la «pace clementina» le notizie di Blet sono completate da J.-L. QUANTIN, «Giansenisti e rigoristi», 362-364.

dall'appello rivolto al papa da due dei quattro vescovi giansenisti, Pavillon di Alet e Caulet di Pamiers. A differenza di quanto era avvenuto per la questione giansenista, essi trovarono l'ascolto a Roma, cioè da Innocenzo XI quando gli chiesero nel 1677 di impedire che Luigi XIV estendesse il diritto di regalia alle loro diocesi. Quest'ultimo permetteva al re, nel periodo di sede vacante di una diocesi, di incamerare la mensa episcopale, cioè le rendite che spettavano al vescovo (*regalia in temporalibus*), e di nominare a benefici non aventi la cura d'anime, in pratica quelli dei capitoli (*regalia in spiritualibus*). Secondo i vescovi, un tale diritto riguardava solo i territori originari della Corona, vale a dire la Francia del nord, mentre per i Parlamenti era un diritto che si estendeva su tutti i domini progressivamente acquisiti dalla Corona. Tra il 1673 e il 1675 Luigi XIV adottò l'interpretazione parlamentare, estendendo nei territori meridionali del Regno (dove si trovavano le piccole diocesi di Alet e Pamiers) la regalia solo però nell'aspetto spirituale, perché Luigi XIII nel 1641 aveva rinunciato a quello temporale; allora il re, su consiglio di Richelieu, aveva ricompensato i vescovi dei sacrifici finanziari da loro compiuti a favore della Corona e utilizzati anche alla lotta contro gli Ugonotti che, benché avessero, grazie all'editto di Nantes del 1598, diritto di cittadinanza nel cattolico Regno di Francia, da Richelieu vennero messi alle strette con una serie di misure, tra cui la perdita, nel 1628, di La Rochelle, una delle loro più importanti piazzeforti.

L'accoglienza dell'appello da parte di Innocenzo XI, oltre a dipendere dalla sua benevolenza per i giansenisti, rispecchiava le sue convinzioni di tipo ierocratico che lo condussero a far valere l'autorità del papa di fronte ai sovrani e nella Cristianità, come avvenne quando impose alle ambasciate di Roma di smantellare i quartieri, la cui extraterritorialità era stata ampliata a dismisura, o come avvenne con la vittoria delle armate cristiane contro i Turchi a Vienna nel 1683. Le stesse convinzioni erano condivise da mons. Agostino Favoriti, segretario della cifra (il settore della Segreteria di Stato per i dispacci cifrati) e anche segretario un'apposita Congregazione sulla regalia. A lui si devono tre brevi dai toni apocalittici indirizzati al re con la richiesta di rinunciare ad estendere la regalia.

Ciò nonostante Luigi XIV cercò di percorrere la via diplomatica, nominando nel giugno 1680 un ambasciatore straordinario a Roma (il card. César d'Estreés che qualche anno prima era stato tra i mediatori della «pace clementina») perché ottenesse un indulto dal papa per esercitare la regalia in tutto il Regno; con ciò era smentita la teoria parlamentare su

cui si erano fondate le decisioni del 1673 e 1675. Sempre per tenere aperto il canale diplomatico, il re respinse sia l'ipotesi di convocare un concilio nazionale avanzata dall'Assemblea del clero del 1680, sia la proposta dell'arcivescovo di Reims Maurice Le Tellier, (figlio del grancancelliere e fratello del ministro della guerra) di fare intervenire il clero di Francia come mediatore tra Parigi e Roma. Ma l'irrigidimento romano e l'incapacità di d'Estrées fiaccarono la soluzione diplomatica, aprendo le porte al coinvolgimento del clero. I rapporti tra Roma e Parigi vennero complicati dal fatto che, morto alla fine del 1678 il nunzio Pompeo Varese, per i successivi quattro anni la Nunziatura fu gestita non da un nunzio ma dall'uditore Lauri.

Così quanto l'arcivescovo di Reims aveva chiesto invano nel 1680, lo ottenne l'anno successivo, anche grazie all'appoggio dei due consiglieri ecclesiastici di Luigi XIV, l'arcivescovo di Parigi de Harlay e il confessore del re, il gesuita p. La Chaize. Dopo ulteriori trattative per superare i tentennamenti del re, il 9 novembre 1681 venne aperta un'Assemblea straordinaria del clero (formata da quattro rappresentanti per ciascuna delle 18 Province ecclesiastiche), con la Messa e l'omelia pronunciata dal più dotto tra i vescovi di Francia, Jacques-Bénigne Bossuet. Quindi si formarono otto commissioni, di cui le più importanti furono la prima e l'ultima.

La prima prese in esame la questione della regalìa. Guidata dall'arcivescovo di Reims Le Tellier propose un compromesso, secondo il quale le nomine da parte del re a benefici che comportavano una giurisdizione spirituale (decani di un capitolo, arcidiaconi, teologi capitolari, penitenzieri), sarebbero diventate effettive solo dopo l'ottenimento di tale giurisdizione dai vicari capitolari, facenti la funzione del vescovo nel periodo di sede vacante. Esaminato da un'apposita commissione nominata da Luigi XIV, nella quale alcuni parlamentari sollevarono delle critiche, il compromesso venne accolto per essere tramutato, nel gennaio 1682, in editto regale. In quell'occasione il re si impose sul Parlamento «che unanimemente molto si risente nel vedere violato dall'assoluta volontà del re [...] il suo antico diritto di essere il solo giudice in questa materia», come scrisse l'allora ambasciatore veneziano a Parigi Sebastiano Foscari²¹. In definitiva, il compromesso sulla regalìa riusciva, da una parte, a limitare un diritto goduto dal re sulla Chiesa di Francia e, dall'altra, a sconfessare il modo di

²¹ Citato in BLET, *Les Assemblées*, 300.

intenderlo da parte dei Parlamenti. Ma Innocenzo XI dichiarò insufficiente il compromesso e non si smosse dalla posizione di partenza, chiedendo di nuovo l'esplicita ritrattazione dell'estensione della regalìa.

L'ottava commissione ebbe il compito di fissare i principi di riferimento nei rapporti tra poteri ossia, in pratica, di offrire l'interpretazione ufficiale della Chiesa francese circa le libertà gallicane, quelle *in temporalibus* (riguardanti il ruolo del papa negli affari del Regno di Francia) e quelle *in spiritualibus* (riguardanti l'identità della Chiesa di Francia e del papa e il modo di regolare i loro rapporti). La commissione tenne come riferimento sei proposizioni della Sorbona risalenti al 1663, quando si era creata una rottura diplomatica tra Alessandro VII e Luigi XIV (incidente provocato dalle guardie pontificie nei confronti dell'Ambasciata francese a Roma): allora sembrava giunto il momento di fissare una volta per tutte i principi che dovevano regolare i rapporti del Papato con la Francia, sia sotto il profilo temporale-politico che spirituale-ecclesiale. Con l'Assemblea straordinaria del 1681-1682 si era presentata una situazione ancor più favorevole di quella di vent'anni prima, come aveva ricordato pubblicamente agli inizi dei lavori il cancelliere della Sorbona, Nicolas Coquelin: «Quale vantaggio, monsignori, d'avere un'occasione per affermare questi principi fondamentali e di trasmettere alla posterità queste convinzioni che voi avete ricevuto dai vostri illustri predecessori [...] non solo per il vostro augusto carattere, ma anche per i poteri e le deleghe di tutta la Chiesa gallicana, voi avete il diritto di pronunciarvi sopra una materia così importante, soprattutto ora che le vostre decisioni saranno appoggiate senza dubbio da tutta l'autorità regale»; dopo aver invitato i rappresentanti del clero a trasformare le sei affermazioni della Sorbona del 1663 «da un semplice giudizio dottrinale della facoltà di teologia in una decisione della Chiesa gallicana », Coquelin indicò loro che ciò sarebbe stato di capitale importanza «per il mantenimento e la conservazione dei principi fondamentali e delle libertà della Chiesa gallicana»²².

Di fatto, l'ottava commissione elaborò quelli che divennero i quattro articoli della Chiesa gallicana, secondo i quali: 1) Il potere dei re (e non solo del re di Francia) non è sottomesso al controllo del papa; il papa non può deporre i principi e non può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà al sovrano; questa dottrina, necessaria per il mantenimento della

²² Citato in BLET, *Les Assemblées*, 284-285.

tranquillità pubblica, è conforme alla Parola di Dio. 2) Viene approvato quanto stabilito dal concilio di Costanza sull'autorità dei concili generali, cioè (esplicitando quanto questo articolo lascia implicito) la superiorità della loro autorità rispetto a qualsiasi altra, compresa quella del papa. 3) Il papa deve utilizzare il proprio potere apostolico nel rispetto dei canoni, delle regole e degli usi recepitati nella Chiesa francese. 4) Il papa, che ha il primo posto nelle questioni di fede, può esprimere un giudizio valido per sempre in tale ambito solo dopo aver ottenuto il consenso di tutta la Chiesa («nec tamen irreformabile esse iudicium nisi Ecclesiae consensus accesserit»)²³, non godendo quindi della infallibilità personale.

Presentati all'Assemblea il 17 marzo 1782, dopo due giorni i quattro articoli ricevettero la forma definitiva, per essere confermati dal re mediante un editto, registrato nel Parlamento di Parigi il 23 marzo, diventando in tal modo legge di Stato, da insegnarsi nelle scuole del Regno. La rapidità di questi passaggi dipese quasi certamente dalla notizia giunta a Parigi che il papa stava preparando una bolla d'interdetto sulla regalìa. Ora, in un momento di così alta tensione, i quattro articoli avrebbero costituito il quadro di riferimento nei rapporti con Roma. In realtà, Innocenzo XI inviò a Parigi semplicemente il breve *Paternae charitati* che annullava tutti gli atti dell'Assemblea straordinaria in materia di regalìa. Quanto ai quattro articoli, la Segreteria di Stato, in un'istruzione all'uditore Lauri di metà aprile 1682, giudicò le dottrine lì contenute «o temerarie o prossime all'eresia e che molto richiamavano quelle che la Chiesa ha condannato nelle opere di Wicliff, di Marsilio da Padova, di Lutero, di Calvino, degli scismatici d'Inghilterra, e che sono state confutate da tutti i dottori cattolici»²⁴.

I quattro articoli allargarono il fossato tra le due parti che, con una serie di prese di posizioni reciproche, si allontanarono sempre più, nonostante alcune decisioni favorevoli a Roma di Luigi XIV, quali l'appoggio alle trattative che condussero alla vittoria sui Turchi a Vienna (settembre 1683) e la revoca, nell'ottobre 1685, dell'editto di Nantes. Se Innocenzo XI si rifiutò di mandare le bolle di istituzione canonica a tutti coloro che avevano partecipato all'Assemblea straordinaria del clero, Luigi XIV non chiese alcuna bolla di conferma per tutti i vescovi da lui nominati; in tal modo, fino al termine del pontificato di Innocenzo XI (morto il 12

²³ DS 2281-2284.

²⁴ Citato in BLET, *Les Assemblées*, 372.

agosto 1689) circa 40 vescovi, pur essendo stati nominati dal re, non poterono amministrare canonicamente le proprie diocesi. Se Innocenzo XI nel 1688, per contrastare il candidato francese card. Fürstenberg concesse all'appena diciassettenne Clemente Wittelsbach di Baviera la dispensa per essere eletto arcivescovo di Colonia (contraddicendo la linea generale del proprio pontificato per il rilancio dell'applicazione del Tridentino), sempre in quell'anno Luigi XIV occupò i possedimenti pontifici di Avignone. Ma ad una vera e propria rottura non si giunse mai, perché a tale estremo né il re né il papa volevano giungere.

Perciò, durante il successivo breve pontificato di Alessandro VIII (1689-1691), vi furono concessioni reciproche e i rapporti tornarono a normalizzarsi. Notevoli furono i passi compiuti dal re, come lo smantellamento del quartiere dell'ambasciata francese a Roma e la restituzione di Avignone; soprattutto, Luigi XIV tornò a chiedere le bolle di conferma per i vescovi da lui nominati. Poco prima di morire, Alessandro VIII ordinò la pubblicazione del breve *Inter multiplices*, dove erano dichiarati nulli, non avvenuti, invalidi, senza valore, interamente privi di conseguenze e di effetti, tutti gli atti, i decreti, gli editti, le conferme (sia dell'autorità spirituale che temporale) connessi alla questione della regalìa e dei quattro articoli²⁵. La dottrina espressa da questi ultimi non venne comunque censurata. All'Ambasciata francese a Roma si commentò così un tale provvedimento: «Essendo stato riparato questo preteso onore della S. Sede, il papa che sarà eletto si troverà più libero d'accomodare il resto dell'affare»²⁶.

Si trattò di una previsione giusta, perché con Innocenzo XII (1691-1700) per la regalìa rimase tacitamente in vigore il compromesso ideato nel 1682. Per quanto riguarda i quattro articoli, Luigi XIV (che doveva far fronte ad una guerra europea e che quindi aveva più che mai bisogno della concordia con Roma) s'impegnò a non far eseguire l'editto contenente i quattro articoli. Inoltre, i firmatari dei quattro articoli nominati a sedi vescovili sottoscrissero una specie di ritrattazione, per la cui redazione occorsero lunghe trattative ma che non rinnegò affatto la dottrina contenuta nei quattro articoli. Una dottrina che i vescovi continuarono a considerare come riferimento per definire la propria identità e l'identità della Chiesa

²⁵ DS 2285.

²⁶ Citato in BLET, *Les Assemblées*, 528.

francese e per regolare i rapporti tra i poteri nel Regno e nella Chiesa di Francia.

Da ciò che originò, preparò, realizzò, seguì l'Assemblea straordinaria del 1681-1682, così da quanto riguardò il giansenismo fino alla «pace clementina», viene fuori una fisionomia del gallicanesimo del Seicento ben più articolata di quella offerta dalla grande maggioranza dei manuali e delle voci enciclopediche, che presentano la Chiesa gallicana assoggettata al re. Un esempio dell'immagine diffusa del gallicanesimo secentesco è la seguente esposizione di Heribert Raab: «Allorché Luigi XIV trattò il diritto sulle regalie come un diritto essenzialmente della corona e allorché [1] estese il diritto di nomina del concordato del 1516 a tutti i vescovadi e le abbazie e [2] volle per sé anche le regalie ecclesiastiche, mediante le quali [3] poteva occupare tutti i benefici appartenenti ad una diocesi, durante la sua vacanza, quando poi Innocenzo XI, nel frattempo, chiese il ritiro dell'editto [4], l'assemblea del clero, che era sotto l'influenza del re, [5] deliberò d'accettare l'estensione del diritto sulle regalie e la [6] *Declaratio cleri gallicani de potestate ecclesiastica*, il tutto [7] con l'autorevole collaborazione di colui che fu eletto vescovo di Meaux, cioè Bossuet»²⁷.

I numeri posti tra parentesi quadre evidenziano affermazioni da rettificare. 1) L'estensione della regalia non ha nulla a che fare con il concordato del 1516 ed 2) è bene specificare che ciò che rimaneva della regalia era solo l'aspetto spirituale, cioè 3) la nomina non a tutti i benefici ma solo a quelli senza la cura delle anime. Inoltre, 4) l'Assemblea del clero non solo non si trovò sotto l'influenza di Luigi XIV, ma al re fu forzata la mano perché la convocasse (per lui la via da seguire avrebbe dovuto essere quella diplomatica); non condizionati dal re, i lavori dell'Assemblea furono condotti dai vescovi, tanto 5) da trovare per la regalia una soluzione che diminuiva il potere del re e 6) da approvare, attraverso i quattro articoli, una dottrina che da tempo (almeno dal 1663) il clero voleva dichiarare ufficialmente e che non può essere esemplificata nella dizione di *de potestate ecclesiastica*. Infine, se all'Assemblea straordinaria 7) operò Bossuet, gli ecclesiastici che ebbero il ruolo principale furono gli arcivescovi di Reims e Parigi, cioè Le Tellier e de Harlay.

²⁷ H. RAAB, «Presupposti fondamentali e forme dello Staatskirchentum», in *Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, 7, Jaca Book, Milano 1987, 382-398: 389.

Queste osservazioni metodologiche, rese possibili da quanto Pierre Blet è andato via via conoscendo sulla Chiesa di Francia di quel secolo, invitano ad accostarsi in maniera appropriata ad una realtà originale quale fu il gallicanesimo del Seicento, alla cui incomprensione contribuì anche la trasformazione della Chiesa, dal clero, dallo Stato francese e dei loro rapporti nel Settecento e nell'Ottocento; in questi due secoli si continuò a parlare di gallicanesimo per indicare sinteticamente la Chiesa e il clero di Francia nella loro identità e nel rapporto con lo Stato e il Papato. Ma con la stessa parola si indicavano situazioni ecclesiali, sociali e politiche tra loro profondamente differenti, rispetto a quelle in atto nel secolo di Luigi XIV.

IV. GLI SVILUPPI DEL GIANSENISMO FRANCESE NEL SETTECENTO

Dopo che la «pace clementina» aveva assicurato una relativa tranquillità (come si è visto alla fine del par. II), negli ultimi anni del Seicento il giansenismo in Francia ritornò ad essere motivo di scontro. Il primo importante segnale avvenne tra il 1695 e il 1696 quando mons. Antoine de Noailles prima, da vescovo di Châlons, approvò un'opera giansenista per poi, promosso arcivescovo di Parigi, condannarne un'altra. L'opera approvata, che avrà in seguito un ruolo fondamentale, era il *Nouveau Testament en français avec des réflexions morales sur chaque verset*, dell'oratoriano Pasquier Quesnel, emigrato con Antoine Arnauld nei Paesi Bassi spagnoli, da dove tesseva le relazioni tra i giansenisti sparsi in Europa. Di fronte alla presa di posizione contraddittoria di de Noailles, il libello *Problème ecclésiastique* sollevò la domanda: a quale de Noailles credere, al vescovo di Châlons o all'arcivescovo di Parigi?

Questa domanda riaprì i dibattiti sul giansenismo, dibattiti che, a loro volta, furono rinfocolati da un nuovo opuscolo, il *Cas de conscience* uscito qualche anno più tardi (1702). Il «caso di coscienza» consisteva nei convincimenti di un prete che esprimevano la quintessenza degli orientamenti giansenisti, inclusa la distinzione tra diritto e fatto nel modo di accogliere la condanna delle cinque proposizioni dell'*Augustinus* presenti nella bolla *Cum occasione*. In particolare, nel *Cas de conscience* si affermava che solo per l'interpretazione di diritto (ossia che le proposizioni fossero eretiche) era necessario un assenso di fede, mentre per l'interpretazione di fatto (ossia che le proposizioni si trovassero nell'opera di Giansenio e ne rispecchiassero il pensiero) era sufficiente un silenzio rispettoso.

Proprio il «silenzio rispettoso» venne censurato in una nuova bolla, la *Vineam Domini*²⁸ pubblicata nel 1705 da Clemente XI su richiesta di Luigi XIV, ormai vicino alla settantina e deciso ad estirpare una volta per sempre dal suo Regno il giansenismo. Per questo ordinò la distruzione di Port-Royal des Champs, uno dei nuclei storici del movimento, con la riesumazione dei cadaveri là sepolti, per scongiurare in futuro dei pellegrinaggi. Inoltre, presentò al Parlamento di Parigi la *Vineam Domini* per essere registrata e così divenire legge di Stato. Ciò, però, diede ai giudici l'occasione di criticare l'intervento del papa in nome delle libertà gallicane. Pure nell'Assemblea del clero di quell'anno furono espresse simili idee, anche se alla fine i rappresentanti del clero accolsero la bolla di Clemente XI. Tuttavia, nell'episcopato qualcuno agì altrimenti, come l'arcivescovo di Parigi de Noailles che tergiversò per sei anni.

Le cose si complicarono ulteriormente nel 1710, quando uscì una nuova edizione del *Nouveau Testament* di Quesnel, condannato due anni prima dal breve *Universi Dominici gregis* e poi dai vescovi di Luçon e La Rochelle. Questa seconda condanna fu affissa a Parigi, palazzo arcivescovile incluso: de Noailles si sentì beffato e sfidato, avendo quindici anni prima come vescovo di Châlons approvato quel libro. Si ebbero discussioni interminabili, tanto che Luigi XIV ordinò al suo ambasciatore a Roma, il card. La Trémoille, di chiedere espressamente a Clemente XI il rinnovo della condanna di Quesnel, pubblicando questa volta una bolla solenne. Il re così concluse l'istruzione al suo ambasciatore: «Io vi ripeto ancora, che essa sarà ricevuta con rispetto dai vescovi del mio Regno, in una maniera uniforme e senza che nelle loro lettere pastorali venga aggiunto qualcosa che possa dare preoccupazione al Papa né ferire la sua autorità»²⁹. In questo passaggio c'è uno dei fili rossi della lunga vicenda del giansenismo in Francia: l'intreccio tra le libertà gallicane e la distinzione tra diritto e fatto aveva creato un meccanismo che, abilmente sfruttato dai giansenisti e dai parlamentari, permetteva di eludere le condanne romane, trovando inoltre sostegno in ecclesiastici che pur non difendendo il giansenismo volevano il rispetto delle libertà gallicane.

La risposta del papa alla richiesta del re si concretizzò nel 1713 con la condanna di 101 proposizioni del *Nouveau Testament* mediante la bolla

²⁸ DS 2390.

²⁹ Cit. in BLET, *Le clergé de France, Louis XIV et le Saint Siège de 1695 à 1715*, 384.

*Unigenitus*³⁰. Solo una quarantina trattavano le tematiche originarie del giansenismo, cioè la grazia e la predestinazione, mentre le altre presentavano i temi venuti alla luce successivamente, come l'esaltazione della carità sulla paura, la preferenza della contrizione sull'attrizione, il rigorismo penitenziale, la lettura della Bibbia in francese come alimento della spiritualità dei laici, una liturgia più partecipata, le critiche verso l'autorità ecclesiastica. In questo modo si ampliarono i criteri di appartenenza al giansenismo, sicché quest'ulteriore condanna sortì il risultato paradossale di favorire l'allargamento del movimento³¹. Inoltre, la mancanza di una specifica condanna per ciascuna proposizione incentivò le discussioni sul valore da attribuire al documento pontificio, e ciò diede modo al card. de Noailles di distinguersi come tenace oppositore della bolla alla testa di un gruppo di nove vescovi simili a lui.

Ancor più che nel giansenismo del Seicento, le reazioni alla condanna del 1713 coinvolsero l'opinione pubblica, mentre il Parlamento di Parigi non mancò di fare le consuete osservazioni all'atto di registrazione della bolla. Quando de Noailles pubblicò la bolla con una pastorale che sosteneva la distinzione tra diritto e fatto (mentre la stragrande maggioranza dei vescovi, cioè 110 o 112 su 126, accettò l'*Unigenitus* senza alcuna restrizione), Luigi XIV decise di utilizzare uno strumento potente. Con il consenso di Clemente XI, convocò un concilio nazionale per la condanna dei vescovi recalcitranti. Ma la morte del re (15 settembre 1715) mandò a monte quanto si era iniziato a preparare.

L'erede al trono era il bisnipote Luigi XV, un bambino di cinque anni. Perciò il governo effettivo toccò alla reggenza, cioè a Filippo d'Orleans i cui poteri risultavano limitati dal testamento del re, che temeva la mancanza di moralità di Filippo. Come contromossa, costui chiese al Parlamento di Parigi d'interpretare il testamento in maniera a lui favorevole, proponendo in cambio ai Parlamenti la restituzione del diritto di rimostranza; in più, nominò il card. de Noailles presidente del Consiglio di coscienza, che aveva competenza sulle questioni ecclesiastiche. Queste due scelte raffor-

³⁰ DS 2400-2502.

³¹ Queste considerazioni si rifanno alla presentazione di Jean-Loius Quantin, il quale conclude con un'immagine efficace: «Roma, per così dire, aveva gettato la sua rete più lontano possibile. Questa strategia funzionò [...] ma funzionò troppo bene perché, ridefinendoli [i giansenisti, ndr], li moltiplicò» (J.-L. QUANTIN, «Giansenisti e rigoristi», 364).

zarono i giansenisti, tanto che nel 1718 furono 17 i vescovi, circa 3.000 i preti e circa 150 teologi della Sorbona a dichiararsi contrari all'*Unigenitus*. Sempre in quell'anno con il breve *Pastoralis officii* Clemente XI scomunicò coloro che si opponevano all'*Unigenitus*, suscitando come risposta da parte di de Noailles l'appello contro sia l'*Unigenitus* che il breve papale.

I giansenisti, perciò, vennero detti anche «appellanti» ai quali si opponevano i «costituzionari», cioè coloro che accettarono la costituzione *Unigenitus*, pubblicata sotto forma di bolla³². Gli appellanti numericamente deboli (mai superarono il 5% del clero francese) erano qualitativamente forti, perché concentrati a Parigi fra il clero secolare e con un'alta percentuale di laureati; tra il clero regolare essi si trovavano soprattutto tra gli ordini dediti alla ricerca e allo studio, ad esempio i benedettini di San Mauro e gli oratoriani.

Nel 1720 a capo del Consiglio di coscienza al card. de Noailles subentrò mons. Hercule de Fleury, precettore di Luigi XV, dando inizio ad un mutamento di indirizzo reso definitivo sei anni dopo, quando Fleury divenne cardinale e primo ministro del re, carica che tenne fino alla morte nel 1743. Con interventi mirati fiaccò la presenza giansenista nella Chiesa di Francia per poi assestare nel 1727-1728 un colpo decisivo all'adesione dei vescovi. Ad essere preso di mira fu Jean Soanen vescovo di Senez, piccola diocesi dell'Alta Provenza alpina. Secondo i canoni del concilio di Sardica, cioè nel rispetto delle libertà gallicane, si tenne un sinodo provinciale presieduto dall'arcivescovo di Embrun, Pierre Guerin de Tencin. Il 20 settembre 1727 il vescovo di Senez fu sospeso da tutte le funzioni episcopali e sacerdotali ed esiliato all'abbazia di La Chaise-Dieu, dove morì nel 1740. Con un breve Benedetto XIII (1724-1730) confermò il giudizio del sinodo provinciale. Di fronte a tutto ciò, l'11 ottobre 1728 l'arcivescovo di Parigi de Noailles, dopo vari tentennamenti, dichiarò di accettare senza riserve l'*Unigenitus*. «La sua sottomissione giungeva tardi. Nondimeno, essa segnava la fine del giansenismo episcopale, poiché sette vescovi si erano sottomessi nello stesso periodo»³³.

Morto de Noailles l'anno successivo, il suo successore Vintimille, in stretto collegamento con il primo ministro card. Fleury, iniziò a sostitui-

³² Da qui fino al termine, la ricostruzione offerta da P. Blet nelle pagine citate alla nota successiva, sono integrate con J.-L. QUANTIN, «Giansenisti e rigoristi», 364-370.

³³ P. BLET, *Le mouvement janséniste*, 45-51: 50.

re i preti appellanti di Parigi con preti costituzionari. Per favorire questa operazione, esercitò pressione sui detentori del diritto di patronato, cioè su quei laici che avevano il diritto di nomina a benefici ecclesiastici, dal momento che la maggior parte dei parroci non era di nomina vescovile. Luigi XV appoggiò quest'operazione con una dichiarazione registrata dal Parlamento «in letto di giustizia», cioè senza alcuna possibilità di rimostranza: l'*Unigenitus* era da considerare legge di Stato, tutti gli ecclesiastici dovevano sottoscrivere il formulario, i vescovi potevano rifiutare di ordinare chi si opponeva all'*Unigenitus* e, infine, erano vietati gli «appelli come d'abuso» ai Parlamenti, cioè la possibilità di appellarsi a questi ultimi per mettere in discussione una sentenza di un tribunale o di un'autorità ecclesiale.

Colpito da misure estreme, il movimento giansenista, a sua volta, si estremizzò. Ad esempio, sulla tomba di François de Pâris, un diacono appellante proveniente da una famiglia di parlamentari, aumentò il concorso di gente di varia estrazione sociale (nobili compresi), attratta da fenomeni di guarigioni accompagnate da convulsioni spettacolari. Per problemi di ordine pubblico, nel gennaio 1732 la polizia chiuse il cimitero di Saint-Médard ma le riunioni continuarono clandestinamente nelle case private, dando spazio per decenni, fino a circa il 1760, anche ad atti violenti, come trafitture di spade e crocifissioni.

La maggior parte dei giansenisti di estrazione clericale prese le distanze da tali fenomeni e optò per altre scelte, meno clamorose e più efficaci come la pubblicazione, a partire del gennaio 1728 (l'anno della sottomissione di tutti i vescovi alla *Unigenitus*), delle *Nouvelles ecclésiastiques ou Mémoires pour servir à l'histoire de la constitution Unigenitus*, un giornale che, come dice il titolo, originariamente doveva servire a dare ragione delle conseguenze dell'*Unigenitus*. Stampato in 6.000 esemplari usufruì di una rete capillare di distributori e venditori, senza che la polizia riuscisse mai a smascherarli. Con un linguaggio accessibile le *Nouvelles ecclésiastiques* crearono un'opinione pubblica interessata a questioni che travalicarono le vicende dell'*Unigenitus*. Il giornale uscì ininterrottamente ogni settimana e si diffuse non solo a Parigi e in Francia ma anche all'estero, favorendo il legame tra i diversi movimenti giansenisti sparsi per l'Europa. Quanto a Parigi e alla Francia, la Rivista registrò e disse la sua su ciò quanto d'importante lì accadeva.

Tra i fatti più rilevanti a metà secolo vi fu, dopo la morte del primo ministro card. de Fleury, la nomina di mons. Jean-François Boyer, consi-

derato «un antigiansenista da combattimento»³⁴, a consigliere del re Luigi XV per la nomina dei vescovi (in termini tecnici si trattava di assumere il «foglio dei benefici»). Boyer scelse per alcune sedi episcopali ecclesiastici simili a lui e per questo nel 1746 nominò arcivescovo di Parigi Christophe de Beaumont che, tre anni più tardi, ordinò ai parroci e ai vicari di esigere da coloro che chiedevano i sacramenti degli infermi un certificato del confessore che attestasse la sottomissione all'*Unigenitus*: senza attestato, né sacramenti né funerali religiosi. Da allora si moltiplicarono i rifiuti dei sacramenti ma anche gli «appelli come d'abuso» ai Parlamenti e le manifestazioni popolari a favore dei giansenisti morti senza i sacramenti.

Il Parlamento di Parigi attuò un decisivo cambio di strategia nell'appoggio ai giansenisti, segno che stavano avvenendo dei cambiamenti in profondità. Se ai tempi della *Cum occasione* e della *Unigenitus* la strategia fece leva sulle libertà gallicane, ora i Parlamentari intervennero in nome della violazione delle coscienze e del disturbo dell'ordine pubblico, con l'arresto dei preti che rifiutavano i sacramenti, fino a giungere alla messa all'asta dei loro beni e alla galera. Ne conseguì la destabilizzazione, in alcuni casi prolungata, di molte parrocchie. Di fronte ad una situazione sempre più caotica, Luigi XV prima si schierò con l'arcivescovo de Beaumont, per poi cedere al Parlamento che, tra il 1754 e il 1764, esiliò tre volte l'arcivescovo. In provincia avvennero altri scontri analoghi, con la vittoria dei Parlamenti sui vescovi. Mai la società assolutista francese era stata tanto scossa nelle fondamenta, cioè nei rapporti tra il re, i vescovi, i Parlamenti.

Ai conflitti per i «biglietti di confessione» si associarono quelli legati all'impresa editoriale e culturale più importante della Francia di metà Settecento, destinata ad avere un successo europeo. Il 18 novembre 1751 l'abate (*abbé*) de Prades discusse la propria tesi in teologia alla Sorbona, ispirandosi al *Discours préliminaire* con cui D'Alembert aveva presentato l'*Encyclopédie*. Alla fine di gennaio 1752 la Facoltà teologica censurò le tesi e l'arcivescovo de Beaumont in una lettera pastorale espone i motivi della condanna, affermando che era stato raggiunto «un livello di incredulità meditato, combinato, sostenuto, un'infinità di tratti che svelano e annunciano l'irreligione». In definitiva, sosteneva de Beaumont, le tesi di de Prades erano «contrarie all'autorità dei Libri Sacri, derogano alla certezza

³⁴ J.-L. QUANTIN, «Giansenisti e rigoristi», 368.

e alla divinità dei miracoli di Gesù Cristo, sono favorevoli all'empietà dei filosofi materialisti, empie, blasfeme, erronee ed eretiche»³⁵.

Condannando le tesi presentate alla Sorbona, l'arcivescovo di Parigi voleva colpire le idee degli enciclopedisti, cioè degli illuministi francesi, noti con il nome di *philosophes*. Un'azione simile fu contemporaneamente condotta dal Consiglio del re che emanò una delibera per sopprimere i primi due volumi dell'opera. Tuttavia, la decisione del Consiglio del re non ebbe seguito, perché non venne revocato il privilegio regio alle quattro librerie che pubblicavano l'*Encyclopédie* e l'intero progetto editoriale giunse, diversi anni dopo, alla sua conclusione, nonostante l'opposizione ecclesiastica.

Quest'ultima, a differenza della Corte, rimase coerente con la condanna delle tesi di de Prades, tanto è vero che mons. Boyer, il titolare del «Foglio dei benefici», si presentò direttamente a Luigi XV dicendogli «con le lacrime agli occhi, che non si poteva più nascondergli che la religione si sarebbe persa nel suo regno»³⁶. Queste parole sono tolte dalle memorie di Malesherbes, il responsabile della censura reale che tenne nella sua casa i manoscritti dell'*Enciclopedia*, per evitare che fossero confiscati: tutto ciò mostra quanto influenti fossero diventati gli enciclopedisti. Un influsso che si manifestò in un'altra serie di dibattiti pubblici, quelli sollevati dalla proposta di una tassa (il *vingtième*) da far pagare al clero, passando sopra l'immunità reale goduta dagli ecclesiastici. In questo caso gli enciclopedisti, attraverso molti libelli, misero in discussione i privilegi del clero in generale, e non solo in materia fiscale. Era un ulteriore attacco alle fondamenta della società assolutista francese, strutturata in tre ordini o stati (clero, nobiltà, terzo stato), aventi ciascuno proprie funzioni e propri privilegi.

Un ulteriore attacco alle fondamenta fu l'appoggio dei *philosophes* ai parlamentari nei conflitti per «biglietti di confessione», poiché contribuì a dar corpo ad una crisi istituzionale tra re e Parlamenti, sfociata nella decisione di Luigi XV di sopprimere nel 1771 i Parlamenti per sostituirli con nuovi tribunali, chiamati «Parlamenti di Maupeou», dal nome dell'energico cancelliere del re. Benché nel 1774, morto Luigi XV, i Parlamenti

³⁵ Citato in D. JULIA, «Il cattolicesimo francese e i Lumi», in *Storia religiosa della Francia*, 2 (= Europa ricerche, 17), Centro Ambrosiano-Fondazione Ambrosiana Paolo VI, Milano-Gazzada 2013, 395-422: 404.

³⁶ Citato in D. JULIA, «Il cattolicesimo francese e i Lumi», 404.

tradizionali siano stati reintrodotti, il lungo conflitto tra re e parlamentari indebolì ulteriormente la società francese. Giansenisti ed illuministi francesi s'incrociarono in un'altra vicenda destabilizzante, cioè l'espulsione della Compagnia di Gesù dalla Francia (1764), favorita sia dagli uni che dagli altri. Si trattò, però, solo di un'alleanza tattica perché in seguito i giansenisti, mostrando uno zelo pari a quello dell'episcopato, denunciarono ripetutamente gli illuministi francesi, come avvenne nel 1762, quando il Parlamento di Parigi per primo condannò l'Émile di Rousseau. D'altra parte, mentre i vescovi alla de Beaumont, cioè antigiansenisti, promuovevano la devozione del Sacro Cuore, i giansenisti la demolirono. Sempre in opposizione ai vescovi, difesero le tesi richeriste sui diritti dei parroci.

In definitiva, nella seconda parte del Settecento i giansenisti «minarono l'*Ancien Régime* politico e religioso»³⁷, per poi contribuire ad abbatterlo completamente, quando le idee da loro promosse e l'atteggiamento da loro tenuto tra il 1788 e il 1789 favorirono il passaggio dagli Stati Generali alla Costituente francese. Ma dal crollo dell'Antico Regime rimasero vittime gli stessi giansenisti che nel giro di pochi decenni sparirono come movimento: è significativo che le *Nouvelles ecclésiastique*, il giornale che li aveva contraddistinti dal 1728, terminarono le pubblicazioni nel 1803.

UMBERTO DELL'ORTO
Seminario Arc. Pio XI
 21040 Venegono Inf. (Va)

³⁷ J.-L. QUANTIN, «Giansenisti e rigoristi», 370, il quale, in questo modo, compie un bilancio più ampio di quello proposto da Pierre Blet che, con le seguenti affermazioni e riferendosi, in particolare, agli scontri tra autorità regale e ambienti parlamentari, si attesta sul piano politico ed istituzionale: «[...] queste lotte tra la corona e i Parlamenti avrebbero indebolito l'autorità regale in tal maniera che si può affermare che la rivoluzione è stata fatta da tre parole latine, *deficit*, *veto*, *Ungentus*» (P. BLET, *Le mouvement janséniste*, 51); solo la terza parola richiama direttamente il ruolo avuto dal movimento giansenista per preparare le condizioni favorevoli alla Rivoluzione Francese.